

L'intervista/2

Marco Bentivogli "Accordi aziendali per tutelare chi lavora da casa"

di Marco Patucchi

● a pagina 11

Il leader della Fim-Cisl

Bentivogli "Accordi aziendali per tutelare chi lavora da casa Ma evitiamo danni alle donne"

**Dobbiamo
controllare che le
imprese più arretrate
non se ne approfittino
per trasformare
questa occasione in
un cottimo digitale**

di Marco Patucchi

ROMA – Lo smart working è entrato nella nostra vita in fretta e furia. Sono state sacrificate tutele dei lavoratori?

«No, in emergenza hanno inserito solo la deroga all'accordo individuale. È meglio uno smart-working sui generis che ti garantisce lo stipendio pieno, piuttosto che la cassa integrazione - dice Marco Bentivogli, leader della Fim, il sindacato dei metalmeccanici Cisl -. Ma parliamo di telelavoro, il vero smart working è un'altra cosa, va contrattualizzato e prevede un percorso che cambia il lavoro, l'azienda, i modelli organizzativi. Ruoli e rapporti gerarchici. Ed è molto più utile a lavoratori e imprese. In realtà, in questo periodo le aziende arretrate hanno fatto oscillare questa esperienza tra il cottimo digitale a 20 ore al giorno e le smart-holidays».

Tornati alla normalità saremo ancora in tempo per le regole?

«Sicuramente sì. Ma vorrei ricordare che non siamo in totale assenza di norme: c'è la legge 81 e ci sono le linee guida nei contratti nazionali. Piuttosto, noi sindacalisti dovremo essere bravi a fare buoni contratti aziendali e a organizzare i lavoratori

smart. E poi sarà un'occasione per pagare di più il lavoro manuale, quello che non si può remotizzare».

Il leader Cgil, Maurizio Landini propone un nuovo contratto sul lavoro agile. È la strada giusta?

«Parlo solo per i metalmeccanici: personalmente non penso, la cornice legislativa e contrattuale esiste già: lo smart working funziona dove diventa parte integrante dei contratti aziendali. Confindustria firma 50 contratti, farne un altro è una follia. E poi gli smartworkers hanno bisogno di tutto tranne che essere isolati in una nuova categoria, indebolendoli così contrattualmente».

La legge 81 su lavoro va rivista?

«Questa ossessione legislativa provoca danni. Lasciamo spazio alla contrattazione. Semmai servono linee guida nei contratti collettivi anche per le piccole imprese».

Le aziende hanno cavalcato l'emergenza per forzare la mano su diritti e tutele del lavoro?

«Ci sono stati casi ma limitati di "vecchio cinismo padronale". Non accettavano che ci si fermasse neanche 24 ore per mettere in sicurezza la fabbrica».

Lo smart working discriminerà le donne, come il part-time involontario?

«Il rischio c'è. Il prolungamento dei congedi non basta. Serve aprire le disponibilità a part-time volontari temporanei. Se questo Paese accetta silente che molte donne lasceranno il lavoro, perderemo mezzo secolo di conquiste».

Per il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, vanno rivisti orari e organizzazione del lavoro in deroga alla contrattazione collettiva.

«Le deroghe sono già disciplinate nei contratti collettivi e dal Testo Unico del 2014. Vanno contrattate e in cambio di investimenti. Ricordiamoci inoltre il paradosso per cui abbiamo il costo del lavoro per unità di prodotto tra i più alti d'Europa e i salari tra i più bassi».

Con la "fase 2" scatta una nuova ondata di rientri nelle fabbriche. È tranquillo sulla tutela della salute?

«Sono stati giorni di tensione; molto duri, ma le imprese sono ripartite, in larga parte, lavorando insieme al sindacato per realizzare protocolli ben fatti. Penso a Cnh, Ferrari e Fca. C'è poi la Die Walt di Corciano che è già alla "fase 3". Lì e alla Ferrari mentre a gennaio i politici parlavano di "semplice influenza", manager e lavoratori già si confrontavano sull'ipotesi pandemia».

Quali politiche dovrà adottare il governo di fronte al pesante impatto dell'emergenza sanitaria su economia e occupazione?

«Molte aziende ci hanno già detto che continueranno ad utilizzare la cassa integrazione per problemi di mercato. L'automotive ha perso l'85,4%, peraltro mentre si si lavora alla transizione energetica. Va ripensata la guerra ideologica al diesel, visto che gli standard



ecologici degli euro6 sono avanzatissimi. La Germania ha iniziato a sostenere il settore prima del virus, la Francia darà 5 miliardi a Renault. E l'Italia? . I soldi pubblici sono necessari, ma non sono buttati se attivano gli investimenti privati senza arricchire il capitalismo in ritirata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA